



Società Scientifica nazionale dei docenti di Progettazione Architettonica

ProArch – Sulla didattica a distanza- Contributi ricevuti

09/05 – L’insegnamento di architettura dopo il Covid-19. Prospettive e retrospettive

Valerio Tolve

Politecnico di Milano – Dipartimento Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito

10/05 – Affiancare non sostituire.

Riccardo Palma

Politecnico di Torino - Dipartimento di Architettura e Design

10/05 – Contro la didattica a distanza

Federico Bilò

Università di Chieti-Pescara – Dipartimento di Architettura

11/05 – FB post 24 aprile

Carlo Quintelli

Università di Parma – Dipartimento di Ingegneria ed Architettura

11/05 – Contributo

Francesco Cardullo

Università Mediterranea di Reggio Calabria – Dipartimento di Architettura e Territorio

16/05 – Occasioni sprecate, cambio di paradigma e il professionista riflessivo

Nicola Marzot

Università di Ferrara – Dipartimento di Architettura

18/05 – Per la *totalità delle cose*

Federica Visconti

Università di Napoli “Federico II” – Dipartimento di Architettura

19/05 – Sempre la stessa lezione. Brevissimo contributo al dibattito

Carlo Ravagnati

Politecnico di Torino - Dipartimento di Architettura e Design

23/05 – Il laboratorio di Progettazione a distanza

Riccardo Renzi

Università di Firenze - Dipartimento di Architettura

29/05 – Contributo per ProArch

Giorgio Peghin

Università di Cagliari - Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura

24/06 - Contributo UNISA-Area della Progettazione Architettonica

Manuela Antoniciello, Alessandra Como, Felice de Silva, Luisa Smeragliuolo Perrotta, Roberto Vanacore

Università di Salerno – Dipartimento di Ingegneria Civile



Società Scientifica nazionale dei docenti di Progettazione Architettonica

01/07 - Dialogo tra Città, Virus e uomo (... a mo' di Operetta Morale)

Gianluca Burgio, Francesco Rispoli

(G.B) Università degli Studi di Enna "Kore" – Facoltà di Ingegneria e Architettura /(F.R.) già
Università di Napoli "Federico II" Dipartimento di Architettura

Valerio Tolve

Docente Composizione architettonica, Scuola AUIC/Politecnico di Milano e Progettazione architettonica, DiARC/Università degli Studi di Napoli "Federico II"

L'insegnamento di architettura dopo il COVID19. Prospettive e retrospettive

Una crisi è un'opportunità di reale riscatto solo nella misura in cui la si affronta come tale, con la verace volontà di ridefinizione critica di un sistema predeterminato – o tacitamente assunto – che sino ad oggi è risultato generalmente valido e condiviso, così come sostanzialmente immutato ma che proprio oggi è necessariamente in una qualche misura da riconsiderare.

La pandemia mondiale che ci ha investito in questi primi mesi del 2020 – e che ragionevolmente ci accompagnerà sino alla fine di questo anno, con la comune speranza di un ridimensionamento della sua portata in termini di contagio e di incidenza – ha sollevato molti interrogativi, diversificati e sovrapposti per ambiti e temi. Certamente l'emergenza sanitaria è il primo e più evidente aspetto, cui seguono i relativi problemi di ordine economico e finanziario che trasversalmente investono tutti. Ma una profonda e più attenta riflessione sull'attuale situazione può portare alla luce nuovi aspetti, che in principio non erano stati considerati, o dei quali si era trascurata l'incidenza nel lungo periodo. E qui mi riferisco al tema della così detta 'didattica a distanza', il *focus* di questo nostro confronto, anch'esso inevitabilmente svolto in remoto.

Il 'distanziamento sociale' ha accelerato il ricorso a modalità alternative di conduzione del lavoro e delle pratiche di insegnamento, non certamente inedite ma sicuramente sino ad ora assolutamente minoritarie. Nella Scuola, di ogni ordine e grado, la didattica a distanza ha garantito la necessaria ed auspicata continuità delle attività formative, permettendo così di porre rimedio ad una situazione di cogente emergenza. Ma quanto, o come, questo strumento potrà ancora accompagnarci in futuro? Magari anche in un futuro non troppo remoto. È su questo aspetto che si dovrebbero concentrare le riflessioni, su come dovrebbe o potrebbe cambiare la Scuola e il nostro modo di insegnare.

Io personalmente sono uno strenuo sostenitore della resistenza, per diversi motivi.

Mi permetto di riprendere una recente intervista a Massimo Cacciari (Francesco Bei, *Cacciari: "Dal virus la spinta che trasformerà la società"*, La Stampa, 1 maggio 2020; https://www.lastampa.it/topnews/primo-piano/2020/05/01/news/cacciari-dal-virus-la-spinta-che-trasformerà-la-società-1.38790920?refresh_ce): *"il Coronavirus come 'formidabile acceleratore' di una gigantesca trasformazione del capitalismo, una rivoluzione che 'investirà in maniera irreversibile il lavoro' e determinerà non solo il destino personale di milioni di persone, ma la stessa possibilità di sopravvivenza della democrazia. Di fronte alla pandemia, il filosofo Massimo Cacciari osserva questo Primo Maggio senza lavoro come l'alba di una nuova era. Gravida di incognite e pericoli per il mondo come l'abbiamo conosciuto finora."*

Il Coronavirus è dunque un reale cambiamento di paradigma su scala mondiale, come lo sono stati la grande crisi del '29 e la ricostruzione post-bellica della Seconda Guerra Mondiale. Il Covid-19 è in tal senso una spallata ad un sistema ampiamente condiviso ma già indebolito e svilto, traballante, che ora rischia di crollare del tutto sotto il peso dell'emergenza. Se è pur vero che bisogna intervenire per sopperire alle necessità del momento, è pur vero che le soluzioni adottate in regime di emergenza non possono e non devono divenire il nuovo standard ordinario del dopo crisi. Le risposte future a queste sollecitazioni potrebbero inevitabilmente essere molteplici, opposte: piegarsi al cambiamento, subendolo; gestire il cambiamento, indirizzandolo verso più consone e mediate soluzioni ibride; resistere alla tempesta e tornare allo *status quo ante bellum*.

Oltre la contingenza dell'attuale situazione di estrema necessità, tali riflessioni si sarebbero dovute condurre prima, con la più opportuna tranquillità che un tema così delicato meriterebbe. Il fatto di averne discusso solo in modo parziale, ovvero senza delineare convincenti modelli alternativi altrettanto performanti, è un'ulteriore segno della debolezza della condizione dell'insegnamento dell'architettura in questo particolare contesto storico.

Valerio Tolve

Politecnico di Milano | Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito
Università degli Studi di Napoli "Federico II" | Dipartimento di Architettura

Ecco perché ritengo opportuno percorrere la via della *contro-tendenza* e resistere all'inclinazione di questo troppo facile ed euforico cambiamento.

Piegarsi passivamente significherebbe abiurare definitivamente al ruolo della nostra disciplina nell'ambito del progetto, a favore di più pragmatici specialismi del tutto neutrali rispetto ai problemi contingenti della didattica a distanza, anzi fondati proprio sulla frammentazione del sapere in forme discrete e discontinue.

Tentare una soluzione intermedia, una sorta di compendio, può essere una cura palliativa solo momentanea, che di fatto non risolverebbe una situazione di infermità che lentamente si sta cronicizzando. E dover convivere con tale malessere, alla lunga potrebbe portare nuovamente ad essere in situazione di minoranza.

Resistere, riappropriarsi di *"tutt' chell che è 'o nuost"*, è in definitiva l'unica strada da percorrere se si vuole invertire la tendenza già in atto – ben prima della pandemia in corso – che aveva già alterato i rapporti di forza tra gli attori e le discipline del progetto.

Nel mio recente contributo all'edizione napoletana dell'ultimo convegno della nostra Società (Valerio Tolve, *'L'unione fatale'. Il nuovo Museo Romano di Atene*, in A. Calderoni, B. Di Palma, A. Nitti, G. Oliva – a cura di – *Il Progetto di Architettura come intersezione di saperi. Per una nozione rinnovata di Patrimonio*, ProArch, 2019), avevo provato a condurre una riflessione su tale aspetto, in riferimento alla costante diatriba che vede opposti architetti ed archeologi, con una 'lieve' supremazia dei secondi. In questo più recente e particolare contesto, cambiano gli attori ma il rischio è il medesimo: l'inaccettabile spostamento dell'equilibrio verso discipline altre rispetto l'architettura.

E se come sottolinea Cacciari il Covid-19 rappresenta un volano per una possibile trasformazione – dovendo scongiurare di finire in minoranza, all'opposizione (o peggio essere espulsi) – dovremmo inevitabilmente fare quadrato e resistere poiché in architettura il sapere classicamente inteso è una forma di 'ordine sintetico' la cui regia è (deve) essere deputata esclusivamente all'architettura.

In tal senso, nell'insegnamento e nella trasmissione del pensiero della composizione architettonica (considerando come ormai il sostantivo 'progettazione' sia ampiamente abusato da altri pretendenti, anche senza opportuno titolo) è impossibile considerare lo strumento della didattica a distanza come performativo nel lungo periodo. L'apprendimento dell'architettura è infatti una pratica costante che può essere condotta ed esperita solo attraverso una continua applicazione diretta che per l'appunto non prevede una distanza fisica tra progetto ed oggetto (visione e luogo, o meglio tema), così come tra studente e docente, poiché la Scuola è un luogo fisico di fecondo confronto, che di sicuro non può essere svilito nel contesto di un'aula virtuale. Qui troppo facile è il riferimento alla Scuola di Atene di Raffaello o alla Biblioteca di Boullée che ragiona sulla medesima fascinazione spaziale. Facile ma assolutamente opportuno: la forma architettonica (e simbolica) della volta racchiude in sé – in un mondo fisico virtualmente infinito – il consesso delle scienze e dei saperi. Ciò a dire che è l'architettura (o meglio lo spazio fisico da essa definito) ad assurgere a custodia della conoscenza: in altre parole, la Scuola non può che essere un luogo concreto, *hic et nunc*.

La didattica a distanza è (è stata e sarà) una cura o meglio ancora un rimedio, della cui utilità potremmo certamente discutere a lungo, pur tuttavia senza giungere ad un accordo sulla sua efficacia, perché troppi sono i temi che si devono considerare.

Quello però che deve essere chiaro sin da ora, senza false illusioni, è che non può essere certamente il vaccino per sconfiggere questa nostra situazione di sofferenza.

Affiancare non sostituire

La didattica a distanza del progetto di architettura e le tentazioni degli Atenei

Riccardo Palma

Credo che nella discussione sulla didattica a distanza del progetto di architettura, sia importante distinguere la "sostituzione" della didattica in presenza con la didattica a distanza, dalla possibilità di avvalersi di strumentazioni informatiche che non "sostituiscono" ciò che è insostituibile ma "affiancano" nuove possibilità ad una pratica pedagogica il cui fondamento rimane nella compresenza fisica di docente e discente, che per altro è alla base dell'idea stessa di *universitas*.

Personalmente da anni sperimento una piattaforma interattiva per l'insegnamento del progetto sviluppata nell'ambito di una ricerca europea sull'*e-learning*, ma mai mi sono sognato che fosse sostitutiva di alcunché: è uno strumento progettato per fare qualcosa che in presenza non si può fare, come tenere traccia di tutti gli elaborati e commentarli, rappresentare architettonicamente la struttura logica del progetto e l'organizzazione del corso, permettere a tutti gli studenti di vedere in qualsiasi momento cosa fanno gli altri, ecc. (se interessa, l'indirizzo della piattaforma è: <https://polytechnic-egrid.polito.it/>).

Credo quindi che la giusta difesa della didattica in presenza non comporti in alcun modo l'ostracismo per l'impiego di strumentazioni informatiche, le quali però richiedono competenze che prima di essere tecniche sono pedagogiche e teoriche, poiché per poter impiegare strumenti informatici nella didattica è necessario possedere un'idea sufficientemente formalizzata del funzionamento del progetto di architettura. Il rischio è infatti quello di "sostituire" senza consapevolezza ciò che, per poter essere veramente efficace, si può svolgere solo in aula.

A causa della frettolosa adozione della didattica a distanza del progetto di architettura in occasione dell'emergenza sanitaria – si sarebbe potuto benissimo trasformare i laboratori in corsi più orientati alla teoria - un altro rischio più generale si profila però all'orizzonte. Visti dall'esterno, tutti noi che, con senso di responsabilità, abbiamo accettato di trasferire i nostri laboratori di progettazione su piattaforme informatiche rischiamo di favorire la tentazione che solletica molti Atenei di sopperire alle annose carenze di risorse umane e logistiche attraverso una smaterializzazione della didattica. Perciò, quando ci diranno "visto che siete riusciti a far progettare gli studenti anche a distanza: allora potete andare avanti così per sempre", sarà troppo tardi.

Per questi motivi credo che sia urgente esprimere una posizione a livello nazionale nella quale affermare con forza – davanti al MUR, al CUN, alla CRUI, ai singoli Atenei - che i risultati pedagogici della didattica a distanza che stiamo conducendo non possono, qualitativamente, essere gli stessi risultati che avremmo potuto conseguire in presenza. Spero che su questo la comunità scientifica di ProArch possa essere unanime.

Contro la didattica a distanza

Federico Bilò

L'insegnamento del progetto, che richiede inter-azione¹, non può essere effettuato a distanza².

¹ Ha scritto Daniel Pennac a proposito dei suoi allievi: se voglio sperare nella loro piena presenza, devo aiutarli a calarsi nella mia lezione. Come riuscirci? È qualcosa che si impara, soprattutto sul campo, col tempo. Una sola certezza, la presenza dei miei allievi dipende strettamente dalla mia: dal mio essere presente all'intera classe e a ogni individuo in particolare, dalla mia presenza alla mia materia, dalla mia presenza fisica, intellettuale e mentale, per i cinquantacinque minuti in cui durerà la lezione". Daniel Pennac, *Diario di scuola*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 103.

² Mi rendo conto della perentorietà fastidiosa di una simile frase. Tuttavia, se si vuole avere una qualche efficacia politica, conviene assumere una posizione netta, radicale. E non conviene scontare tale posizione in partenza, aggiungendo dei *Ma*, degli *Anche* o dei *Se*: questo succederà dopo, nell'inevitabile fase di negoziato.

Insegnamento a distanza? Vi sono furbi interessati e conformisti obbedienti, più qualche ingenuo non meno che ignorante, che agitando la paura del “non torneremo più come prima” e del “salto epocale” combinato all’ottimismo del “è l’occasione per riguadagnare il terreno perduto sul fronte del progresso”, ci sollecitano all’uso generalizzato e permanente dell’ICT (Information and Communication Technology) nella formazione universitaria. COVID 19 diventerebbe quindi, “gioco forza”, il fattore decisivo di spostamento dell’esperienza didattica dal reale al virtuale, strumentalizzando l’onda emotiva di forte impatto della pandemia, per stabilire diverse ma soprattutto permanenti condizioni dell’offerta universitaria. Tra i tanti, Mario Panizza ex Rettore di Roma 3, mio collega nel settore della Composizione architettonica e urbana, in un recente articolo sull’Osservatore Romano propende per un’offerta blended dove cioè si coniughi attività in presenza e a distanza. Ancora più esplicito il Rettore dell’Università di Parma, Paolo Andrei, che parla di “sfida” a cui non possiamo sottrarci anche in regime ordinario. Scontando il fatto che come nel whiskey la qualità sta nel single malt piuttosto che nel blended, i nostri responsabili istituzionali non si rendono conto che tale atteggiamento tende progressivamente a liquidare lo spessore dell’esperienza formativa in presenza. Dove sin d’ora docenti e studenti costituiscono un tutt’uno relazionale, peculiare e di straordinaria efficacia empatica, sia nella didattica frontale che, come nel teatro, sollecita emozioni intellettualmente decisive, sia a maggior ragione nella situazione seminariale e laboratoriale (quella del progetto in particolare) dove l’apprendimento avviene non solo tra docente e discente ma tra tutti gli attori presenti secondo un effetto di complessa reciprocità situazionale. E tutto questo potenziale di competenza, esperienza, significatività dei rapporti, quindi di identità e reputazione, verrebbe sacrificato a favore di un “prodotto” didattico più facilitato e a portata di smartphone, nella cameretta ma perché no facendo shopping o nella sala d’attesa, a garanzia del mantenimento (presunto) di qualche migliaio di iscritti che, gioco forza, solo nei tempi brevi non potranno iscriversi all’università fuori casa? Se la strategia auto nichilista delle università italiane verrà confermata in tal senso si farà di certo un grosso favore a quelle nate telematiche (io scelgo quando è possibile l’originale) e ad altre università (in particolare estere) in cui verrà offerta la qualità dell’esperienza formativa in presenza. Avremo università di serie A e di serie B (B come blended). E tutto per un pugno di iscrizioni e per non saper attraversare una fase sì critica ma contingente che potrà durare al massimo 8/10 mesi e quindi da ponderarsi fuori da una falsa, se non ridicola o pretestuosa, narrazione escatologica millenaristica che ci consegna al salvifico dominio tecnologico (con tutto quel che ne discende). Un tema questo cruciale per il futuro dell’università e che quindi andrebbe condiviso e discusso sin d’ora da tutto il corpo accademico, studenti compresi. Poiché, spinozianamente, il corpo è l’anima.

Francesco Cardullo

Ordinario a tempo pieno, Icar 14, 67 anni,
Dipartimento DARTE di Reggio Calabria,
Architettura LM4, cu, 12 cfu, disciplina annuale.

Mi si consenta di riassumermi.

Insegno dal 1991, quando ero ricercatore, sempre a Reggio Calabria. Insegnare a Reggio Calabria non è la stessa cosa che insegnare a Milano, o altrove. Per motivi sociali, economici, culturali e tanti altri che, se pur più o meno indicibili, non sono scontati ed ovvi. Credo che Reggio Calabria sia la regione più depressa in tutta Europa (classifiche e graduatorie più o meno attendibili, comunque approssimativamente vicine alla verità).

Nel tempo ho sviluppato una metodologia dell'insegnamento, in questo territorio, di Composizione, o Laboratorio di Progettazione, o di Teoria, che prevede che, all'inizio dell'anno accademico, a fine settembre, siano disponibili nel sito di Ateneo, per tutti gli studenti: programma, bibliografie, cartografie e materiali vari; ma anche istruzioni per svolgere gli esercizi da fare durante l'anno; un calendario d'anno, con tutti gli appuntamenti e quello che farò io e quello che devono fare gli studenti; tutte le lezioni mie, più di una ventina, in PPT. Tutto viene dato agli studenti ad inizio anno. Cambio tema e luogo del Corso (Laboratorio) ogni due anni. Revisiono e registro, per ogni studente, circa venticinque esercizi di studio, analisi, progetto: sorta di pre-esami, diluiti nell'anno, prima dell'esame finale. Svolgo quasi tutti gli esami tra la sessione di giugno e settembre. Seguo poi, senza aiuti, una decina di tesi individuali. Una volontaria, senza alcun ruolo, mi aiuta nel Corso/Laboratorio.

Dal 5 marzo 2020 il nostro Ateneo è chiuso: sia agli studenti che ai docenti. Da quella data è iniziato il lavoro in remoto. Con la piattaforma TEAMS: le lezioni, gli esami, le riunioni di Dottorato, i seminari, le sedute del Consiglio di Dipartimento. Con la piattaforma di ADOBE CONNECT, le lauree. A parte tutti i vari tipi di riunioni e conferenze, ho svolto e svolgo la didattica senza problemi: sono facilitato perché tutto è previsto nel calendario, tutti i materiali sono disponibili nel sito di Ateneo ad inizio anno, tutti gli esercizi previsti e spiegati sono svolti a casa dagli studenti e inviati via email per la revisione.

Ma si tratta di una emergenza. Nessuna riflessione, con nessuna forma di sofisticazione del pensiero può ritenere di sostituire l'insegnamento in presenza con l'insegnamento a distanza. Nessun insegnamento a distanza può sostituire l'efficacia della comunicazione del corpo e del suo linguaggio, della parola, e del segno alla lavagna. Altra cosa è l'emergenza a causa di eventi eccezionali, altra cosa potrebbe essere l'eccezione di disabilità gravi. Per qualunque insegnamento, oltre naturalmente per le discipline dell'ICAR 14 che, prevalentemente, sono teoria e prassi, pensiero e disegno, idea e progetto, parole e carta, è evidente la differenza insostituibile tra insegnamento in assenza ed insegnamento in presenza.

Sempre, in qualsiasi luogo, forse a maggior ragione in territori depressi.

Occasioni sprecate, cambio di paradigma e il professionista riflessivo

Nicola Marzot

Rispondo con piacere alle sollecitazioni della nostra Società Scientifica per stimolare una riflessione tra amici e colleghi su tre questioni che mi stanno a cuore, tra le tante, emerse durante il clima pandemico, con riferimento all'insegnamento al tempo del "distanziamento", che non è mai sociale, e dello "stato di eccezione", che da molto tempo è parte integrante, seppur latente, nostro malgrado, del modo corrente di intendere la società.

- 1) L'imposizione delle nuove misure di sicurezza, finalizzate al prevenire l'eventuale recrudescenza del virus e la sua ulteriore diffusione, a partire dalla cosiddetta "fase 3" del MIUR, comportano una rarefazione dei rapporti tra docenti e studenti, che ha immediate implicazioni in ordine alla disponibilità di ambienti adeguatamente attrezzati. Anche là dove i parametri e i protocolli dovessero risultare rispettati, almeno su di un piano strettamente impiantistico (dotazioni che consentano attività sincrona e asincrona; adeguati ricambi d'aria) si porrebbe un problema di stock immobiliare: solo una parte degli studenti potrebbero rientrare in aula e beneficiare di una modalità di insegnamento tradizionale, richiedendo criteri di accesso ampiamente discriminanti. Nei termini di urgenza e indifferibilità delle scelte, improntate al già menzionato carattere straordinario delle condizioni pandemiche, molte Università si sarebbero potute fare immediate promotrici di ricerca sul mercato immobiliare di beni surrogabili, esternalizzando la domanda di spazi non convenzionali a favore delle società civile. Molte città, in tal senso, si sarebbero trovate già preparate ad affrontare l'eventuale richiesta, avendo avviato, da tempi non sospetti, processi virtuosi di rigenerazione di spazi abbandonati facilmente adattabili all'uso (si veda l'esperienza dello IAAD a Bologna, che in due settimane aveva approntato spazi temporanei a norma per la sua didattica in forma *blended*, nella prospettiva di affrontare lavori di manutenzione straordinaria nella sua sede storica). Ciò avrebbe consentito ai nostri Dipartimenti di esercitare una funzione sociale straordinaria, nell'ambito della cosiddetta terza missione, ben oltre i limiti che le nostre Istituzioni prevedono. In tal senso, nessuno ha gettato lo sguardo oltre l'orizzonte "consueto": peccato; una occasione sprecata.
- 2) La "migrazione" dal mondo reale a quello virtuale, imposta per Decreto, non ha fatto altro che accelerare un processo che, in maniera pervasiva, per quanto non del tutto esplicito, era già nell'ordine delle cose da tempi non sospetti, con riferimento al quale i continui richiami alla digitalizzazione delle infrastrutture, che oggi si moltiplicano, e alla "weareability", costituiscono soltanto le più recenti e clamorose declinazioni. Ciò che è in gioco, in tale prospettiva, non è

semplicemente una innovazione nello strumentario, ovvero una semplice sostituzione della cosiddetta “scatola degli attrezzi”. Al contrario, come qualcuno ha già notato, facendosi latore di istanze variamente (e talvolta “vagamente”) “post-umane”, la summenzionata “migrazione” comporta un radicale cambio di paradigma antropologico. La didattica del progetto on-line esplora infatti un ambiente “altro” rispetto a quello in cui siamo abituati ad operare, e come tale va trattato. In questa prospettiva, lo schermo, che ci piaccia o meno, diventa il nuovo interfaccia tra l’utente e l’ambiente stesso. Tale constatazione costringe a rivedere non solo le modalità dell’insegnamento e dell’interazione docente/studente, sempre più collaborativa e orizzontale, ma a ripensare la stessa articolazione del progetto, da vedersi sempre più come mutua attivazione di saperi attraverso il continuo scambio, diversamente dialogico, tra i soggetti coinvolti. Tra gli effetti collaterali, rileviamo l’immediata constatazione che l’idea di narrazione viene a profilarsi tanto come processo di costruzione di senso e consenso del progetto quanto come esito comunicabile e trasmissibile del sapere in tal modo acquisito.

- 3) Se il summenzionato cambio di paradigma può, in una prospettiva di lungo termine, aspirare a promuovere una modalità d’insegnamento del tutto succedanea a quella tradizionale (le Università telematiche), con gli innumerevoli rischi che ciò comporterebbe in ordine a una cultura del progetto che, per sua necessità, richiede il corpo e la sua interazione con l’ambiente “in presenza”, è anche vero che il virtuale si offre come occasione per “simulare” comportamenti reali, chiarandone il significato. In tal senso, la digitalizzazione del sapere e delle sue forme di erogazione, se parametrata alla esperienza in ambiente tradizionale, che non può essere rimossa, costringe tanto lo studente quanto il docente a costruire un comune terreno d’intesa, attraverso una costante, ed estenuante, traduzione del *continuum* nel *discretuum*, attraverso il *digitum*. Si tratta, in altri termini, della necessità di segmentare le pratiche nella loro evidenza euristica non condivisibili al di fuori delle specifiche condizioni di accadimento- al fine di farne prassi da consolidare. Più che di protocolli, che evocano modalità imposte dirigisticamente, si tratta di procedure, ovvero di segmentazioni/articolazioni di ciò che emerge, che fanno sì che un “fare” possa diventare un “saper fare” da mettere eventualmente in opera. Allo stesso modo, il professionista che cerca tentativamente nuove vie, riflettendo costantemente sulle opzioni e i limiti impliciti che la sua pratica dispiega, diventa sempre più consapevole delle conoscenze che il suo lavoro ha generato solo costringendosi a descrivere ciò che fa, consentendone infine la trasmissibilità e la condivisione. La necessità di pervenire ad un “sistema di notazioni”, come direbbe Franco Purini, consente pertanto, attraverso l’autoriflessione sulle pratiche, di gettare un ponte tra la necessità delle

continua esplorazione del reale e quella, altrettanto urgente, di pervenire a nuove forme di realtà socialmente costruita.

Bologna, 16 Maggio 2020

Per la *totalità delle cose*

Federica Visconti

Questa pandemia ci ha abituato ad ascoltare ‘numeri’ – per chi se ne fosse stancato li riporto qui in nota¹ – ma forse ci ha anche insegnato che questi numeri vanno interpretati e che dietro i numeri ci sono le persone.

L’**interpretazione** è, in questo caso, semplice. L’Università – è vero – ha risposto bene ma ciò non è perché l’Istituzione fosse sempre e ovunque preparata (e soprattutto attrezzata) ma perché soprattutto il suo corpo docente ha generalmente profuso un impegno enorme per assicurare continuità ai propri allievi ... non si poteva fare diversamente.

Ora però – come per il passaggio alla Fase 2 ci si appella al senso di responsabilità dei cittadini e si accetta di correre qualche ‘rischio controllato’ – nell’Università siamo, a mio parere, nel momento più delicato e dobbiamo capire invece quali rischi non correre: primo fra tutti quello di fare una banale equivalenza per cui la forzata ‘didattica a distanza’ diventi, *sic et simpliciter*, una desiderabile ‘didattica innovativa’.

Non mi soffermerò sul perché io creda che l’**Università sia essenzialmente ‘in presenza’**. Lo hanno fatto in molti e autorevolissimi: Carlo Olmo che ha definito *ingenuo* pensare che le *scorciatoie tecnologiche* siano abbastanza per affrontare una condizione di tale epocale portata; il filosofo Bertolacci e lo psichiatra Petrini che hanno invocato il ritorno ad *aule umane*; il Ministro Gaetano Manfredi che ha definito il ruolo dei docenti come quello di *trasmettitori e costruttori di conoscenza*, da espletarsi attraverso un confronto necessariamente in presenza.

Ma poi ci sono **‘le storie dietro i numeri’**, non sole le ‘nostre’ ma quelle dei nostri studenti, quei *millenials* che, sorprendentemente – ma forse non troppo – desiderano tornare in aule ‘umane’. Questa pandemia ha aumentato le differenze tra loro: tra chi vive in luoghi ‘belli’ e chi invece quei luoghi belli, ad esempio a Napoli, imparava a conoscerli frequentando il centro storico, tra chi ha già dimostrato attitudine per questo mestiere e chi – ad esempio gli allievi del primo anno – avrebbe bisogno che gli si insegnasse a costruirla. La loro idea di università – ho appreso in questi mesi parlando con moltissimi di loro – è convintamente in presenza. Per chi crede che gli studenti siano la nostra ‘ragione di esistenza’ – ma anche per chi grettamente li considera ‘clienti’ o li appella come ‘il nostro datore di lavoro’ in un mercato che ci vede sempre più in competizione tra noi – si tratta di una voce che forse andrebbe ascoltata con maggiore attenzione.

Quando Marc Augè individuava i caratteri della ‘surmodernità’ nel restringimento dello spazio, nella accelerazione del tempo e nella individualizzazione dei destini non poteva immaginare l’effetto che sulla condizione umana avrebbe avuto una pandemia. Lo spazio, ristretto perché ogni luogo era diventato raggiungibile, ora lo è per il distanziamento e per il confinamento in luoghi che abbiamo sovente scoperto inadeguati. Su questo la nostra disciplina, quella del progetto, dovrà assumersi l’onere di dire qualcosa e dovrà farlo, una volta tanto e non come accaduto ad esempio all’indomani delle ultime catastrofi naturali, rivendicando un ruolo e delle competenze, anche se nessuno ce lo chiederà. Alla accelerazione del tempo dobbiamo reagire non come strutture scioccamente resilienti ma prendendoci un tempo ‘giusto’ per ri-progettare, quanto lo si riterrà necessario, la nostra didattica e non possiamo che farlo, anche questo, attraverso il confronto. Alla individualizzazione dei destini che questa condizione, contrariamente a quanto alcuni sostengono, ha secondo me esacerbato dobbiamo infine opporci con forza se vogliamo continuare a parlare, per la università, di una comunità, di quella magnifica *totalità di cose* che la sua etimologia evoca.

Napoli, 18.05.2020

¹ Nel Corso di Laurea Triennale in Scienze dell’Architettura (L-17) che coordino nel Dipartimento di Architettura della Università degli Studi di Napoli Federico II, il 16 marzo sono regolarmente iniziati i 24 corsi del secondo semestre e, da allora, frequentano le aule virtuali 30 docenti, 18 titolari di ‘attività didattiche integrative’ e circa 400 studenti. Si sono laureati architetti junior 33 allievi e altri lo faranno a giugno e luglio; la sessione d’esami si è svolta regolarmente. Dati analoghi riguardano gli altri 5 CdS del DiARC, tra cui la quinquennale in Architettura Arc5UE, che immatricola 250 studenti/anno, e la magistrale LM-4 in Architettura-Progettazione Architettonica.

Sempre la stessa lezione. Brevissimo contributo al dibattito

di Carlo Ravagnati

Rientrando dalla veranda, dopo ripetuti inviti, Socrate prende posto al Simposio. Agatone, padrone di casa, lo pretende al suo fianco innescando il più grande equivoco sulla didattica che l'Occidente abbia conosciuto. Socrate smaschera ironicamente la pretesa banalità della trasmissione del sapere: «se la coscienza fosse una cosa capace di fluire dal più pieno al più vuoto di noi...». Ogni volta in cui noi pensiamo di poter trasmettere, travasare, le competenze, le presunte competenze del docente, nella testa "vuota, concava" dello studente, indossiamo i panni di Agatone. Ogni volta che crediamo che il nostro insegnamento sia unicamente legato a ciò che diciamo ripetiamo l'equivoco. Se non vogliamo ammettere che l'insegnante è colui che "lascia un segno" non tanto per le nozioni che riporta, ma per il modo con cui le riporta, potremmo dire lo stile con cui si offre allo studente, allora possiamo anche pensare che il corpo non sia indispensabile all'insegnamento.

Nello spazio dell'aula, nel modo di parlare, di spaziare, di toccare un foglio con la punta della matita, di disegnare alla lavagna, di aprire un libro, di leggerne un passo, il docente compie la trasformazione del sapere in corpo. Gli oggetti e le questioni così trasformate in corpi divengono per lo studente "corpi del desiderio". Ricordo questo dei miei professori. Ricordo i libri che toccavano e che io stesso volevo ritoccare, volevo capire perché toccassero proprio quelli. Ricordo come si muovevano. Ricordo le voci. Ricordo i volti e le loro espressioni. Bastava uno sguardo, un'espressione del volto o una movenza per capire dove fosse il problema da indagare, non dove ci fosse una lacuna da colmare. Non avevano "competenze" da trasmettermi: comunicavano stili per affrontare un problema. Noi possiamo anche, come scrive Michel Serres, non ritenerci dei maestri o non avere *auctoritas* da esercitare, ma l'insegnamento deve essere prima di tutto una rappresentazione seduttiva della materia d'insegnamento. La seduzione necessita del corpo. E si tratta di una seduzione che ha bisogno di essere condivisa. La trasformazione del sapere in un corpo del desiderio richiede che esso sia "consumato" in comunità: gruppi di studenti si confrontano, condividono per convergere o divergere. Senza contatto fisico, non c'è condivisione.

Il pericolo peggiore è pensare che queste argomentazioni si collochino in un passato remoto, nostalgico, che siano espressione di un conservatorismo persistente di reazione di fronte alle nuove frontiere tecnologiche. Credo invece che siano l'espressione del reale che, nella definizione di Jacques Lacan, è «ciò che resta, ciò che resiste, ciò che non passa, ma si presenta sempre in modalità diverse». Occorre pertanto cogliere cosa sia questo reale dell'insegnamento che permane e resiste alla differenza. Può il reale dell'insegnamento trovare una possibilità nella smaterializzazione del "corpo docente" e del "corpo studentesco" nel punto d'incontro di un *corpus* di studio? Può il reale dell'insegnamento trovare una possibilità senza le implicazioni dei corpi colti nel loro spazio? Non può. Non è una questione epocale: è la *conditio sine qua non* dell'*universitas*, il luogo deputato all'incontro dei *corpi* del sapere.

Milano 11 maggio 2020

Riccardo Renzi

Università degli studi di Firenze
Dipartimento di Architettura
Ricercatore RTDa 08D1/ ICAR14
riccardo.renzi@unifi.it
+39 334 6836222

In questo contesto di crisi appare quantomai necessario ricordare agli studenti, ed anche a colleghi di altri ssd “entusiasti” del remote teaching, che l’insegnamento di Composizione (unico per modalità, specificità e prassi) non è, e non lo è mai stato, un processo acquisibile da manuali, da libri di testo, o da altri strumenti che possano aver valenza in altri settori.

Il tema della costruzione di un modello basato sulla *necessità insostituibile* del rapporto diretto docente-studente, docente-classe e studente-classe, non riguarda il settore Icar14 in maniera opzionale, proprio perché gran parte dell’insegnamento passa dalla comprensione di *aspetti immateriali del progetto* che lo studente sedimenta nel tempo del Laboratorio vissuto in presenza e dove quei libri, manuali e dispense, eventualmente, compongono un sistema complementare.

In questa situazione si confermano più forti di prima alcuni strumenti propri del Laboratorio di Progettazione, che val la pena non dimenticare essere anche un *luogo di ricerca*, che non possono trovare medium alternativi se non con in riduzione della portata stessa dell’insegnamento e costringendo il docente a differenti metodi e molto diversi, minori, risultati. Il ruolo del disegno a mano e su carta si conferma, e lo è da sempre, lo strumento più prezioso assieme alla costruzione costante di modelli in scala.

Questi sono i più delicati elementi costitutivi *irrinunciabili* nella trasmissione di un sapere oggi da salvaguardare e da rilanciare che non possono essere sostituiti in alcuna maniera da strumenti di mediazione digitali cui il remote teaching fa riferimento, soprattutto riguardo ai primi anni ma costanti fino al processo di Tesi.

Il *disegno a mano* in aula con il docente, fra studente e studente, in relazione al progetto o ancora meglio in relazione a dimostrare quel processo analitico fra lettura di un contesto e proposta progettuale incardinata su temi e figure chiaramente indicate e concordate con il docente. Quel processo di disegno stratificatosi su sovrapposizione di idee, di ripensamenti, di decisioni, di prefigurazioni, di influenze anche immateriali, di spazi della memoria e di echi evocativi di luoghi e materiali, ed infine frutto di sovrastanti conferme di un complesso di ragionamento quale sintesi riduttiva che è propria del processo del progetto.

Il *modello come elemento di misura* e di costruzione di un rapporto fra pensiero e luogo, mediato dalla scala che impone ulteriori e necessari fasi di costruzione di un sistema di relazione fra idea e sua costruzione nella mente dello studente creando un processo progressivo di comprensione degli elementi della composizione. Il modello come elemento di rappresentazione e di correzione costante nelle more di un continuo rapporto fra disegno e modello cioè fra proposta di un’idea e comprensione della multidimensionalità dello spazio e del rapporto fra figura umana e spazio.

A questi elementi costitutivi, il ruolo dei media digitali seppur utili nella fase in cui il progetto ha già trovato una propria identità ed attraverso questi può esprimersi graficamente, non può risultare valido metodo sostitutivo/alternativo per tutto il processo, temporalmente centrale, di apprendimento dello studente che deve svolgersi in aula.

Sono tempi, questi, che mettono alla prova alcuni presupposti culturali e operativi del nostro mestiere. Ci troviamo di fronte, infatti, ad una suggestiva ma pericolosa simulazione dell'insegnamento del progetto, una condizione percepita come una temporanea sospensione della pratica del laboratorio che potrebbe rivelarsi un comodo simulacro per chi ritiene che l'insegnamento dell'architettura possa rinunciare alla pratica del lavoro collettivo "in presenza", percepito come il residuo di un mestiere superato e obsoleto.

Tutto questo avviene, poi, in una condizione di incertezza dei valori assunti come immutabili e concreti che ci obbliga di ri-costituire un significato delle nostre azioni di architetti e docenti, collocati in un "nuovo tempo" che rende tutto potenzialmente obsoleto.

Penso che l'educazione all'architettura non possa essere un indefinito accumulo di conoscenze, una sistematica trasmissione di saperi virtuali ed esclusivamente testuali che simulano l'esperienza del progetto e della pratica diretta con il docente e di condivisione con gli altri giovani che si formano nell'architettura.

Questa premessa per sottolineare come il laboratorio di progettazione, nella forma di "atelier", è il luogo in cui si produce l'idea, la si confronta nella fase ideativa iniziale e si procede con una continua revisione critica dei risultati. Una forma insostituibile e fortemente connotativa dell'insegnamento delle discipline del progetto.

Naturalmente non possiamo non riconoscere anche la grande opportunità che questa emergenza e una indotta trasformazione degli strumenti pedagogici tradizionali ha messo in evidenza, soprattutto nella possibilità di attivare reti culturali e collaborazioni tra corsi e docenti appartenenti anche a differenti contesti accademici.

Questione non nuova ma che in questa situazione si è potuta affiancare alla didattica ordinaria e - in alcuni casi - integrarla sopperendo all'impoverimento delle pratiche in aula.

Siamo convinti, però, dell'insostituibile pedagogia del progetto "in aula" che, in generale, costituisce la sostanza della formazione e del lavoro dell'architetto. Il modo di insegnare l'architettura è sempre una scommessa che non ha una risposta omogenea e oggettiva e non dobbiamo nascondere le difficoltà nell'insegnare a compiere il passaggio dalle idee alle forme rappresentative del loro senso, a trasmettere, cioè, il segreto dell'architettura.

In architettura è difficile trasferire il "saper fare"; impossibile farlo in una condizione di distanziamento e simulazione virtuale dell'esperienza diretta.

Giorgio Peghin
Maggio 2020

ProArch – L'Università in absentia

Contributo UNISA-Università degli Studi di Salerno_Area della Progettazione Architettonica

Manuela Antoniciello

Alessandra Como

Felice De Silva

Luisa Smeragliuolo Perrotta

Roberto Vanacore

Non è facile in questo momento, in cui si sono già spese tante parole per raccontare il mondo dell'Università in quarantena e in cui non sono ancora chiare le modalità di proseguimento delle attività universitarie per il prossimo anno accademico, provare a tirare le fila dell'esperienza ancora in corso della didattica a distanza e immaginare scenari futuri.

Siamo vicini al termine dei corsi e ci prepariamo alla presentazione finale dei progetti dei nostri studenti; questo è sempre stato un momento speciale per i corsi di Architettura e composizione architettonica, con gli studenti stanchi ma entusiasti di allestire le mostre dei propri lavori annuali. La revisione finale è di tradizione un momento di grande esperienza formativa e di grande interesse anche per noi docenti, che abbiamo l'opportunità – invitando spesso colleghi esterni alla nostra Scuola – di riflettere sui nostri metodi di insegnamento, sui processi formativi e sui risultati che essi producono.

Quest'anno non avremo l'abituale mostra collettiva dei lavori e ci prepariamo, con nostalgia, ad organizzare una presentazione *on line*. La mostra virtuale c'è, gli studenti anche, così come i progetti; e le presentazioni. Ma non è lo stesso, non si può negarlo. Non saremo nel luogo del laboratorio a condividere i risultati di un anno di lavoro, di formazione, di discussione sul progetto.

I nostri metodi didattici, pur nella pluralità dei contributi derivante dalle diverse personalità e dai diversi profili scientifici dei componenti dell'area della Progettazione architettonica, hanno sempre puntato all'integrazione tra approfondimento teorico e sperimentazione pratica nel laboratorio di progettazione; lo sforzo nell'istituire nei nostri corsi una dialettica operante e progressiva fra teoria e prassi contraddistingue il nostro lavoro fin dall'inizio del nostro impegno nel Corso di Laurea in Ingegneria Edile-Architettura (2005). In particolare il laboratorio progettuale è sempre stato considerato come il luogo fisico e il presidio della cultura del progetto di architettura. La didattica *on line* ci ha chiesto di rinunciare al laboratorio e con esso al metodo,

ossia al lavoro del progetto come luogo del fare e dello sperimentare, a livello fisico attraverso il modello e altri elaborati, lo spazio architettonico.

Il laboratorio per noi è un luogo simile alla bottega artigianale, a cui abbiamo affidato un aspetto significativo della formazione degli studenti, basato sull'esperienza fisica e materica del progetto. Non possiamo dire che la didattica a distanza è andata bene solo perché ci ha permesso di portare a termine un progetto, di raccontare alla classe questioni teoriche importanti.

Siamo convinti che l'insegnamento non sia un processo unidirezionale; esso si avvale del confronto e del dialogo fra allievo – o comunità di allievi – e docenti, in un clima e in una condizione di scambio che solo la presenza fisica in aula o in qualsiasi luogo adatto, rende possibile.

La didattica a distanza ha permesso di sviluppare in questi ultimi mesi un dibattito serrato, talvolta polemico, tra sostenitori e detrattori di questa modalità, che ha coinvolto tutti i diversi livelli dell'istruzione e ha avuto anche i toni del confronto fra vere e proprie ideologie opposte; quest'ultimo aspetto rischia di apparire – a chi non è dotato di sufficiente spirito critico – una irriducibile contrapposizione tra i coraggiosi e lungimiranti fautori dell'innovazione (il ricorso esteso alle procedure telematiche) e i sostenitori del vecchio e consolidato metodo dell'insegnamento in aula, biecamente arroccati su posizioni conservatrici.

Sappiamo in realtà che di fronte a un'emergenza sanitaria come quella che abbiamo vissuto fino a qualche settimana fa e che solo ora (fine giugno 2020) sembra attenuarsi progressivamente, non può esserci scelta diversa dalla didattica a distanza, e che immaginare oggi – in un momento in cui il futuro è un'incognita perché non sappiamo se in autunno si verificherà nuovamente un incremento dei contagi da covid 19 o se invece potremo constatare che il virus ha perduto la sua carica aggressiva – quali potranno essere le condizioni che dovremo affrontare e rispetto alle quali dovremo ri-organizzare il nostro lavoro, è impossibile.

Un ripensamento dei luoghi fisici per la didattica – che possano anche far propri i principi dell'ambiente di apprendimento (*Learning landscape*, necessario soprattutto per le scuole elementari, medie e medie superiori, ma del quale alcuni aspetti possono essere considerabili anche per le università) - , un maggiore numero di aule e maggiori spazi per le nostre Scuole, sono tutte questioni importanti che precedono l'emergenza sanitaria e che oggi si ripresentano solo con più urgenza; si tratta di problemi che possono essere affrontati e risolti solo con un sistematico programma pluriennale di investimenti a fronte di nuove politiche da intraprendere ora per dare frutti solo fra alcuni anni. Ma sembra difficile che si possa elaborare uno scenario del genere in un

Paese come il nostro dove le scelte politiche sono molto influenzate dalla loro capacità di generare consenso a breve e brevissimo termine. Investimenti per cultura e formazione – per i quali, come sappiamo, l'Italia è in coda alle classifiche europee – non sembrano proprio all'orizzonte.

Ci limitiamo quindi a sottolineare, in questa sede, che accanto ad alcuni – pochi, a nostro avviso - aspetti positivi della didattica a distanza, le criticità riscontrabili sono numerose, sia tecnologiche che sociali. Ma, per dirla con omaso Montanari:

«Oltre tutto questo, c'è poi un problema più profondo, e un rischio più grande, che riguarda tutti i gradi dell'istruzione, ma è più tangibile via via che si sale verso l'università. Ed è la tentazione di pensare che in fondo la didattica online sia del tutto equivalente a quella vera, e che anzi sia preferibile. L'affermazione delle università telematiche (che ho sempre considerato un'aberrazione, una contraddizione in termini: come musei solo virtuali, sesso solo on line, cucina solo in tv...) sta di fronte a noi come un monito: non è che dopo il coronavirus si alzerà qualcuno a dire: "Perché non continuiamo sempre così?" [...]Ed è un errore, grave. Perché la scuola e l'università sono comunità: e hanno senso solo se lo rimangono, e non si riducono a somme di solitudini. La loro funzione non è rovesciare contenuti nella testa di uno studente (magari usando lo schermo del tablet come un imbuto), non è preparare ad una professione né rilasciare un titolo né valutare gli studenti: ma è quella di insegnare il pensiero critico. E dunque in un momento in cui ogni famiglia italiana è necessariamente, quanto istericamente, connessa alla rete (per informarsi, per distrarsi con serie e film, per comunicare con amici e parenti...), la scuola e l'università for se farebbero meglio a scegliere la strada della decompressione tecnologica e della liberazione mentale. Liberare dalla gabbia della individualità, invece che contribuire a consolidarla.»¹

La didattica a distanza ci sembra quindi uno strumento per gestire una fase di estrema emergenza ma non è la soluzione e non può sostituire il lavoro in aula come processo di conoscenza, verifica e trasmissione di tecniche e saperi, ma soprattutto come processo di formazione umana e culturale.

¹ T. Montanari, *Insegnamento a distanza. Come "stare in cattedra"*, fonte: <https://emergenzacultura.org/2020/03/23/tomaso-montanari-insegnamento-a-distanza-come-stare-in-cattedra/>

Dialogo tra Città, Virus e uomo (... a mo' di Operetta Morale)

Gianluca Burgio, Francesco Rispoli

uomo: ... e in fondo, cosa mai ti avrei fatto?

Virus: beh, in realtà forse nulla. Tuttavia, sarebbe bene che tu la smettessi di pensare che le cose non hanno una loro dinamica, una sorta di propria energia che le muove. È vero che tu sei in grado di attivare alcuni processi ... ma anche le cose si muovono e si muovono insieme a te.

Città: Guarda me – *rivolgendosi al Virus* – crede di avermi “creato” del tutto lui, e per questo pensa di dominarmi e di poter dire molto più di quello che sa di me!

uomo: ho costruito e modificato lo spazio intorno a me: riesco a muovere i fiumi e le montagne; costruisco megalopoli e sposto i miei simili da un lato all'altro del mondo in poche ore ... ma, ripeto: credo di non aver fatto nulla contro di te...

Virus: pensi di essere al centro del mondo? Pensi che il tuo modo di vedere e di fare sia valido per ogni cosa e creatura che tu conosca?

L'essere microscopico mette a tacere l'uomo che rimane tra l'attonito e lo sconcertato.

Città: se proprio dovessi dire una cosa, osserverei che mi hai separato da ciò che mi circonda e gli hai dato via via nomi differenti per separarlo ancor di più: campagna, paesaggio, selva ... *oggetti!* Hai *tipizzato, categorizzato, individualizzato*. Non hai voluto vedere reti e relazioni, ma frammenti separati, a tuo modo di vedere semplici da comprendere come oggetti autonomi, e facili da governare e trasformare.

uomo: qualcosa non torna ... Una tra le tante: vi sto rivolgendo la parola, ma voi non siete in grado di parlare!

Il Virus e la Città, all'unisono: ma il nostro modo di interagire con te e con le altre cose, cos'altro è se non un linguaggio!!!

uomo: - *tra lo stupito e l'alterato*- Quali azioni!!! Al massimo, voi reagite a un impulso di noi esseri umani! Noi sappiamo come funziona il mondo. Pensate agli architetti: le loro case sono l'esatta rappresentazione della vita che trascorriamo in esse. Anche tu, Città, sei fatta a nostra immagine e somiglianza...

Città: - *fulminando l'uomo con uno sguardo* - Ne sei certo?

Virus: - *interrompendo il dialogo* – uomo, voglio rispondere alla tua domanda. Forse non mi hai fatto nulla; o forse sei intervenuto da qualche parte, distruggendo e sottraendo risorse e credendo, peraltro, che questo non avrebbe sortito alcun effetto ... perché noi di fronte a te siamo piccoli e statici. Beh, io sono piccolo, anzi microscopico: però ti ho messo in ginocchio. Credi ancora di potermi dominare? Anche se tu non ti sei ammalato, ho ridotto i tuoi spazi, ho alterato le tue relazioni ...

Città: - *rivolta all'uomo* - Aspetta, e che dici di me? Virus da piccolissimo si è trasformato in una montagna che ti è piombata addosso; io gigantesca, mi sono fatta piccola e ho invaso casa tua: ti ho smontato gli schemi, quello che facevi fuori sei stato obbligato a farlo in casa ... Virus ed io ti abbiamo dimostrato che quelle cose inerti che pensavi di governare in realtà governano te.

uomo: ... il non-umano mi sovrasta e mi fa sentire “invischiato” con le cose che mi circondano; persino ciò che chiamo “spazio” e “tempo” avranno bisogno di nuovi sguardi ...